

TEATRO

Una relazione senza amore tra sadismo, violenza e potere

Ne «La maladie de la mort» un rapporto mercenario malato

di Massimo Marino

Cosa succede nel rapporto tra un uomo e una donna, tra gli occhi, la pelle, l'intelligenza, i sentimenti? Mille cose, un continente di correnti, difficili pure da nominare coscientemente. Marguerite Duras, in un racconto del 1982, *La maladie de la mort*, prova a estremizzare questo flusso, calandolo in una relazione senza amore. Lui è un uomo disincantato, incapace di provare attrazione fisica per una donna, nel testo della scrittrice immaginiamo un omosessuale. Paga una donna, probabilmente una prostituta ma non è detto, per incontrarla più volte, più giorni, intorno a un letto, per vedere se riesce a colmare quella distanza abissale.

Il rapporto non scatterà, perché lui è «malato di morte», senza il minimo istinto vitale; non ci sarà avvicinamento, ma solo violenza, esercizio di potere sulla donna, in un sadico accanirsi a cercare di usare il corpo di lei, in una masochistica incapacità di abbandono e incontro. La regista britannica Katie Mitchell ha tratto da questa storia uno spettacolo coprodotto da nove teatri europei e da quattro italiani, tra i quali Ert Fondazione. Ne ha fatto, con l'adattamento di Alice Birch, il pretesto per una raffinata «live cinema performance», con una troupe che scandaglia i volti, i corpi, le reazioni dei protagonisti, interpretati in francese dagli attori Laetitia Dosch e Nick Fletcher.

Ha affidato, grazie a Claudio Longhi, la parte della narratrice, che commenta in modo oggettivo ciò che avviene,

a un bel volto del nostro cinema, Jasmine Trinca, alla sua prima prova teatrale, chiudendola in una specie di cabina di regia (o di doppiaggio) in un angolo della scena.

L'ambiente principale è la stanza da letto, con il corridoio esterno che porta all'ascensore. La donna entra, risponde alle richieste dell'uomo, cercando di opporsi quando lui spinge il rapporto verso le sevizie, e poi esce, svuotata da un'esperienza estrema, che va a toccare in profondità il suo rapporto con il maschile.

Sullo schermo che sovrasta la camera si vedono lei bambina, il luogo dove probabilmente sono, cioè un albergo simile a un'isola sul mare, la sabbia di una libertà sognata, alla fine la donna con un bambino...

Di ciò che avviene nella stanza scorgiamo poco in diretta: gli incontri si svolgono

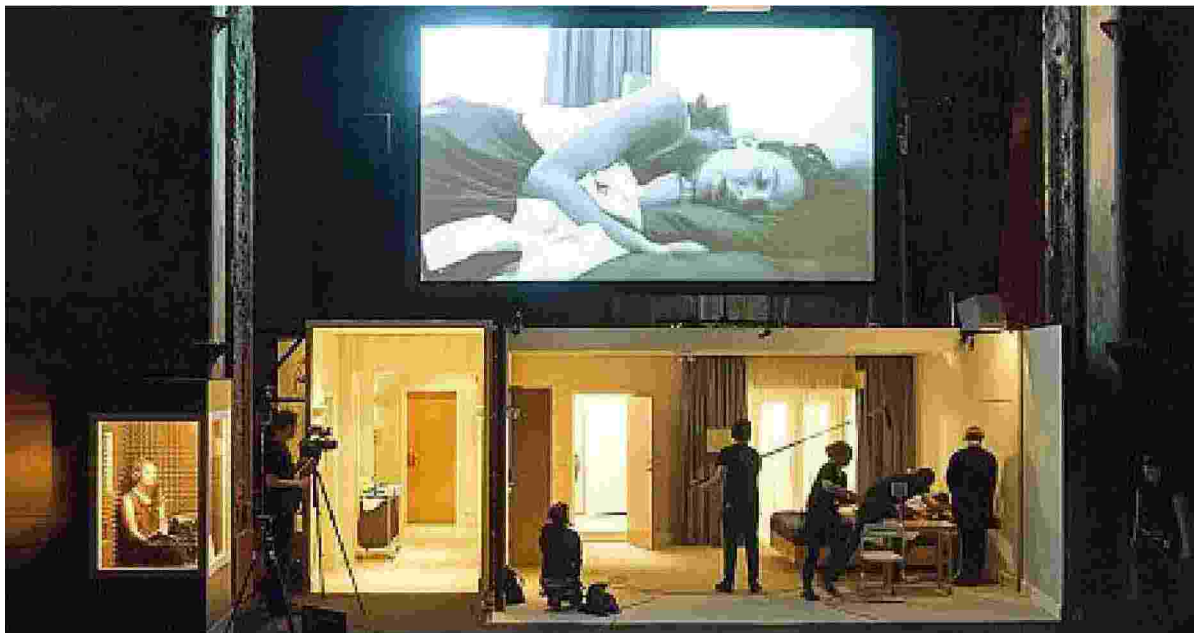
dietro tende che velano l'azione, con i componenti della troupe che spesso coprono gli attori. Tutto viene ingrandito, sezionato, esplorato sullo schermo, in un bianco e nero fastoso. Il cinema arriva in pieghe della realtà che l'occhio non scorge. Il tema, con un eccesso di travaglio interiore dell'uomo, soffre i residui di un rovello (l'incapacità di vivere) che sa di esistenzialismo anni cinquanta-sessanta, datato. Lo spettacolo dopo non molto scorre prevedibile e non riserva altre sorprese che la bella voce, calda, intima, capace di scavare dentro, di Jasmine Trinca, sacrificata immobile nella postazione laterale dove rimane invisibile a parte della platea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maladie de la mort

di Marguerite Duras
regia di Katie Mitchell

●●●●●●●●●● 6,5



A sinistra una scena dello spettacolo della Mitchell tratto da un racconto della Duras. Sopra l'attrice Jasmine Trinca, la voce narrante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.